



meditando

formare

di Sereno Dolci
Patrizia Sentinelli
Vincenzo Paticchio
Federica Spinozzi B.
Teresa Mariani C.



pensando

crescere

di Selene Coccia
Rossella Cisternino
Gaetano Marinelli
Gaetano Sciancalepore



lavorando

maturare

di Alda Salomone
Rosario Iaccarino
Giuseppe Romeo



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

formare per vivere bene

di Rocco D'Ambrosio

Perché formiamo o siamo formati? A cosa formiamo? Il fine della vita umana è vivere bene (eu zen), insegnava Aristotele. Vivere bene, sempre meglio, vuol dire sviluppare le proprie capacità, nella famiglia come nella scuola e nell'università, nel lavoro come nelle varie attività di tempo libero, nella comunità di fede religiosa come nell'ambiente politico. La formazione è prima di tutto finalizzata al vivere meglio. La formazione è la pietra angolare di ogni realtà familiare, lavorativa, culturale, religiosa, burocratica o politica. Ogni istituzione, in quanto gruppo sociale legittimato che si basa su una comunanza di pensiero, dipende dal bagaglio cognitivo ed emotivo dei suoi membri aderenti. Ma questo bagaglio non è altro che il risultato della formazione ricevuta da ognuno. Nel linguaggio aristotelico ogni comunità è ispirata da un ordine e mira al vivere bene (eu zen). Essa può vivere bene solo se l'educazione (paidèia) impartita porta i cittadini all'acquisizione e alla pratica delle virtù, con la conseguente forza morale necessaria. Formare vuol dire sostanzialmente insegnare a vivere. Insegnare a vivere vuol dire rispondere costantemente alle

domande chi sono? e cosa devo fare? Su questa base antropologica ed etica s'innestano tutti gli aspetti tecnici e settoriali del formare. In ogni campo della vita umana non abbiamo bisogno solo di competenti, ma di competenti che siano prima di tutto e soprattutto persone mature ed equilibrate, per quanto è umanamente possibile.

La formazione è varietà e ricchezza di relazioni: tra educatore ed educando, e tra questi e gli altri soggetti con cui si vive. Ciò che si chiede agli itinerari formativi è una costante e competente attenzione agli ambienti comunitari in cui si svolge l'esistenza di ognuno, perché è in questi ambienti che si fa e si prova la maturità di ognuno. Educando alla vita si educa a vivere bene insieme, nei gruppi come nelle istituzioni. Chi forma, allora, ha la responsabilità di presentare principi e atteggiamenti riferiti non solo all'universo individuale, alla propria personale interiorità, ma anche a spazi e tempi in cui essi vanno praticati, cioè agli spazi e ai tempi di gruppi e istituzioni in cui viviamo.

Chi forma ha il dovere di ricordare che "la gente non è suolo ma semente", come scriveva Danilo



Dolci. Ciò significa che in ogni processo formativo si dà e si riceve con la stessa intensità e cura, senza confondere i ruoli, ma potenziandoli con il contributo di tutti. Il formare è sempre non un educare individualista ma comunitario, è progetto di un'esistenza incarnata nel contesto vitale. Chi forma ha bisogno di tanta pazienza. "Non è vero che la gente non capisce, non possa capire — scriveva Dolci. Vero, invece, che la gente per lo più è allevata con tanto invisibili quanto mostruosamente consistenti paraocchi affinché non possa affrontare i suoi problemi". Togliere i paraocchi è una fatica. Diversi formatori hanno perso il gusto di farlo perché sono demotivati loro come persone e come formatori e, di conseguenza, credono che sia un'opera

impossibile.

Chi è formato ha bisogno di docilità a disponibilità a farsi guidare. La vita è un dono non solo per il suo atto iniziale. La vita è un dono per tutto. La vita è bella perché qualcuno ci porta per mano e ce la fa scoprire, gustare e maturare, sin nel profondo. Scriveva Danilo Dolci: "C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo. Forse c'è chi si sente soddisfatto, così guidato. C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo. C'è pure chi si sente soddisfatto, essendo incoraggiato. C'è pure chi educa senza nascondere l'assurdo che è nel mondo, aperto a ogni sviluppo, cercando di essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono. Ciascuno cresce solo se sognato".

Danilo Dolci (1924-1997),
poeta, educatore,
animatore della comunità civile e
politica, testimone di pace,
crescita e sviluppo delle persone

È un po' difficile sintetizzare quello che è significato (e che tutt'ora significa) per me il mio papà. Tra una miriade di ricordi e pensieri vorrei ricordare una delle sue citazioni forse più conosciute: "La gente non è suola ma semente". Per ciascuno di noi è possibile creare un mondo nuovo. Nonostante i conflitti e le atroci guerre o tragedie a cui assistiamo oggi, non bisogna mai smettere di lottare e impegnarsi non violentemente con l'intento di lasciare una propria impronta pacifica. Penso a quello che succede in Egitto, Ucraina o in Siria, queste assurde distruzioni non devono assolutamente toglierci la voglia di credere nella forza dell'empatia, della solidarietà e dell'amore. È questo, in fondo, era quello che ha cercato di portare avanti nostro padre per tutta la sua vita. Le sue utopie si sono moltissime volte trasformate in progetto, grazie ad un continuo, instancabile impegno sul territorio (soprattutto Sicilia Occidentale), dove i cittadini stessi sono stati i veri protagonisti del cambiamento avvenuto. Durante un periodo durato circa 30 anni, la criminalità e le attività mafiose nella zona del Golfo di Castellammare sono diminuite drasticamente, anche grazie alla crescita e alla creazione attiva e partecipata di nuovi consorzi, sindacati e cooperative gestite dalla gente locale dove la mafia non ha più trovato lo stesso spazio per dominare il territorio. Durante la mia vita ho, a parte il lavoro nella scuola come educatore e come vigile del fuoco, lavorato per l'organizzazione in

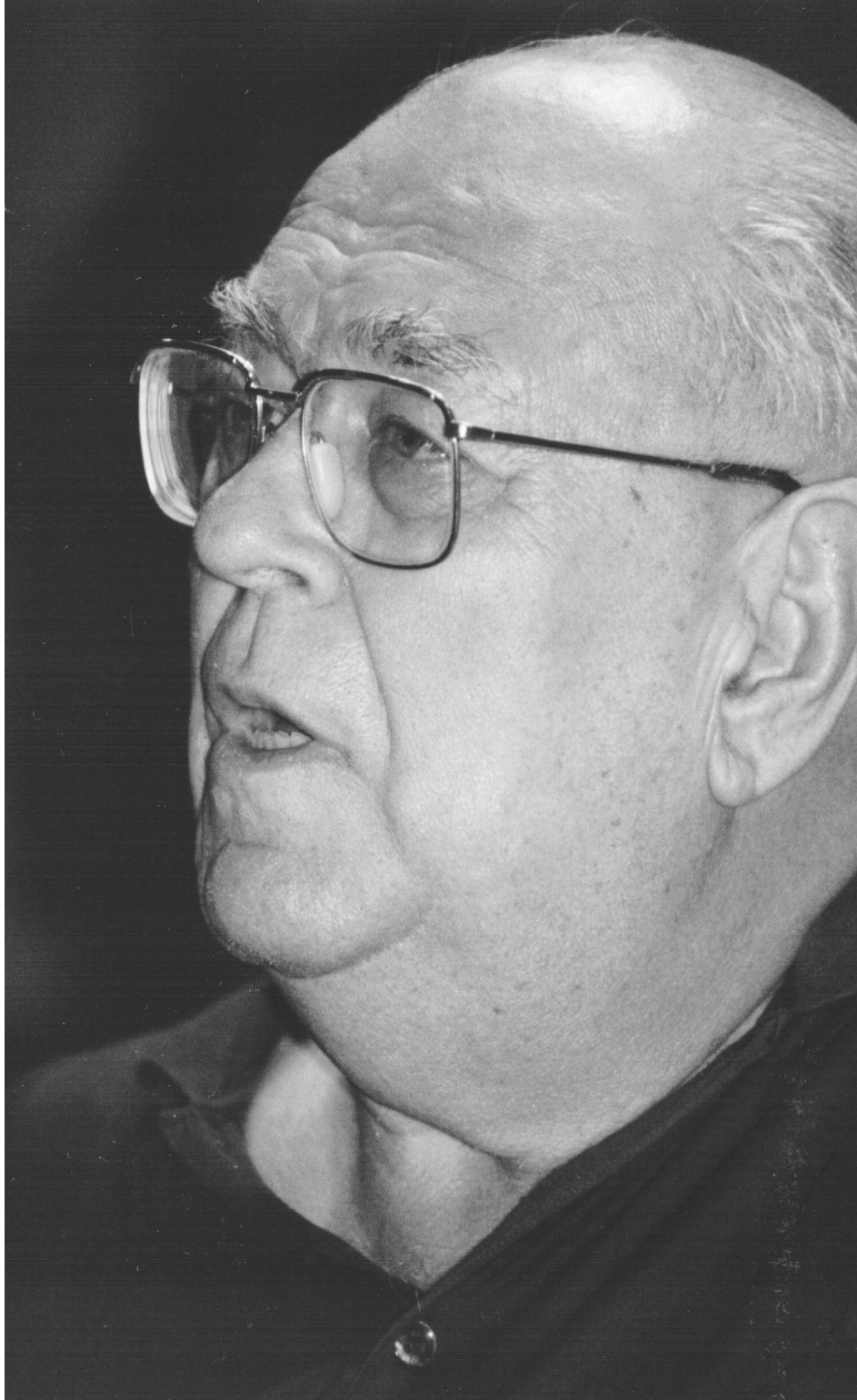
ternazionale Greenpeace. Durante i miei sette anni di lavoro e di attivismo con colleghe e colleghi abbiamo provato ad aumentare la coscienza delle persone per quanto riguarda l'aspetto della contaminazione e dello spreco sul nostro pianeta terra, cercando insieme di trovare e scegliere altre soluzioni alternative possibili, più pulite e rinnovabili.

Con il passare degli anni, siamo riusciti a far crescere Greenpeace Nordic (sezione dei paesi scandinavi di Greenpeace) in una maniera impressionante. Durante quegli anni, siamo riusciti a reclutare quasi quattromila nuovi *supporters* per la nostra organizzazione, e sicuramente le esperienze, le visioni e la rivoluzione non violenta portata avanti dal mio papà e i suoi amici in Sicilia mi hanno ispirato parecchio nell'intento di provare, umilmente, a dare un mio contributo per la creazione di un futuro mondo migliore. In questo senso continuare a credere in una società consumistica (di continua crescita economica) è totalmente errato.

Il nostro caro amico scrittore Francesco Cappello parla di "de-crescita felice", per ritrovare un equilibrio stabile e uno sviluppo sostenibile sul nostro piccolo pianeta. Sono d'accordo con lui: così non si può andare avanti! La mia scelta, poi, di costituire una famiglia interculturale (la mia compagna è del Kenya) è pure in questo senso collegata alla visione di un pianeta possibilmente più giusto, unito e amorevole. Le nostre figlie Vanessa e Amanda Dolci sono un esempio e un frutto vivente

di questo nostro modo di concepire il mondo, totalmente l'opposto dell'ottica razzista. Ogni giorno queste nostre due meravigliose creature riescono a riempirci della necessaria energia positiva per continuare la nostra giornaliera lotta pacifica (anche per loro, ovvio). Citando Ignazio di Antiochia, ricordo che: "Si educa attraverso ciò che si dice, di più attraverso ciò che si fa, ancor di più attraverso ciò che si è".

L'essere, quindi, esempio educativo in prima persona del possibile cambiamento locale, nazionale o globale, è sempre stato per papà, e lo è tutt'ora per noi tutti uno dei punti fondamentali da cui partire. Ma come si fa a cambiare il mondo se non si inizia a cambiare se stessi? Occorre quindi continuare ad aiutarsi umilmente insieme, iniziando dai più piccoli, i bambini, e scoprendo sempre più i nostri propri intimi e più necessari bisogni e trovando, con infinita pazienza, gli strumenti adatti. Uno dei temi più cari a papà era far capire la differenza tra: trasmissione e comunicazione e tra potere e dominio. La comunicazione è bilaterale: ha bisogno di una risposta in un rapporto di reciproco adattamento creativo. Mentre la trasmissione no. È qualcosa che inculca, sfrutta violentemente. Il potere è qualcosa di positivo, di cui ciascuno di noi ha bisogno. Il dominio invece è parassitare gli altri. Come creare dunque le condizioni per un mondo più comunicativo, dove ognuno possa esprimersi e dare un contributo proprio? Non semplice, ma nemmeno impossibile. Co-



sa preoccuperebbe di più papà in questi giorni? Credo proprio la mancanza di comunicazione e creatività. Potrebbe sembrare forse che questo mondo sia in perenne comunicazione, ma in realtà quella che domina è la trasmissione dei contenuti e non la comunicazione reale. La comunicazione esiste ma, se pensiamo ai *leader* mondiali, dobbiamo constatare che la maggioranza di loro usa, purtroppo, metodi che non sono comunicativi, ma trasmissivi e di dominio. Ricordo che negli ultimi anni mio padre diceva e ripeteva che è importante nella maieutica

provare ad ascoltare più che a parlare.

Io vedo mio padre, Danilo Dolci, più come papà che come figura pubblica impegnata nel cambiamento sociale. Ci portava a tutti noi, figlie e figli, a incontri e a seminari. Lo ricordo come un padre, ma anche come un grande amico e mentore negli ultimi anni della sua vita; e così è stato per moltissimi altri.

[figlio di Danilo, educatore e attivista di Greenpeace, Stoccolma, Svezia]

di Danilo Dolci

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, ora territorio sloveno; fu convinto antifascista. Al termine del conflitto è di nuovo a Milano, dove prosegue gli studi al Politecnico. Alla fine degli anni quaranta è già conosciuto e apprezzato autore di versi. Nel 1950 Dolci compie una scelta fondamentale per tutto il suo percorso successivo: a un passo dal completamente degli studi, abbandona l'Università e va a vivere a Nomadelfia, con don Zeno Saltini. L'anno successivo Dolci lascia Nomadelfia e si trasferisce in Sicilia, nel piccolo borgo marinaro di Trappeto, povero tra i poveri in una delle terre più misere e dimenticate del Meridione. Il 14 ottobre 1952, sul letto di un bambino morto di fame, Danilo Dolci dà inizio al primo di numerosi digiuni: si inizia a parlare di Dolci come del "Gandhi italiano".

Nel gennaio del '56, oltre mille persone danno vita a un imponente sciopero della fame, volto a denunciare il diffuso e tollerato fenomeno della pesca di frodo,

che priva i pescatori di ogni mezzo di sussistenza. Sempre del 1956, a Partinico, è lo sciopero alla rovescia. Alla base c'è l'idea che, se un operaio, per protestare, si astiene dal lavoro, un disoccupato può scioperare invece lavorando. Così centinaia di disoccupati si organizzano per riattivare pacificamente una strada comunale abbandonata; ma i lavori vengono fermati dalla polizia e Dolci, con alcuni suoi collaboratori, viene arrestato. Il "caso Dolci" infiamma il Paese, occupa le prime pagine dei giornali, accende un vivace dibattito al Senato e alla Camera. Dolci viene successivamente sgaionato, dopo un processo che ha enorme risalto sulla stampa: a difenderlo è il grande giurista Piero Calamandrei. Nel 1958 gli viene attribuito in Unione Sovietica il Premio Lenin per la pace. Lo accetta, pur dichiarando di non essere comunista. Con i soldi del premio si costituisce a Partinico il Centro studi e iniziative per la piena occupazione. La figura e l'opera di Dolci polarizzano l'opinione

pubblica: mentre si moltiplicano gli attestati di stima e solidarietà, in Italia e all'estero, per altri Dolci è solo un pericoloso sovversivo. Costituisce una caratteristica importante del lavoro sociale ed educativo di Dolci il suo metodo di lavoro: piuttosto che dispensare verità preconfezionate, ritiene che nessun vero cambiamento possa prescindere dal coinvolgimento, dalla partecipazione diretta degli interessati. Per questo Dolci collega la sua modalità di operare alla maieutica socratica. Il suo è un lavoro di capacitazione delle persone generalmente escluse dal potere e dalle decisioni. Continuano anche i riconoscimenti al lavoro di Dolci: mentre si susseguono ben nove candidature al Premio Nobel per la Pace; laurea *honoris causa* a Berna e Bologna; Premio Socrate di Stoccolma "per l'attività in favore della pace e per i contributi di portata mondiale nel settore dell'educazione"; Premio Sonning "per il suo contributo alla civilizzazione europea". Nel 1988 esce la bozza di

manifesto *Dal trasmettere al comunicare*. All'alba del 30 dicembre 1997, Danilo Dolci si spegne, stroncato da un infarto.

tra i suoi libri:

L'ascesa alla felicità, Tamburini, Milano, 1948
Voci nella città di Dio. Poemetto, Società editrice siciliana, Mazara, 1951
Fare presto (e bene) perché si muore, Francesco de Silva, Torino, 1954
Banditi a Partinico, Laterza, Bari, 1956
Poesie, Canevini, Milano, 1956
Processo all'articolo 4, con altri, Einaudi, Torino, 1956
Una politica per la piena occupazione,

Einaudi, Torino, 1958
Verso un mondo nuovo, Einaudi, Torino, 1964
Ai più giovani, Libreria Feltrinelli, Milano, 1967
Inventare il futuro, Laterza, Bari, 1968
Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi, Laterza, Bari, 1970
Non esiste il silenzio, Einaudi, Torino, 1974
Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento, Armando, Roma, 1985
La comunicazione di massa non esiste, L'Argonauta, Latina, 1987
Nessi fra esperienza etica e politica, Laica, Manduria, 1993
Una rivoluzione nonviolenta, Terre di mezzo, Milano, 2007



agire nella politica

formare e formarsi alla politica per me è un compito legato strettamente all'agire sociale. Certo, anche studiare e tenersi informati sugli avvenimenti di carattere nazionale e globale.

Cercare sempre di mettere una lente critica per leggerli. E proprio per acquisire una capacità di orientamento personale ritengo fondamentale stare nei movimenti piccoli e grandi che siano. Essi attraversano il mondo e costruiscono la società nel fare. È importante essere attori e attrici del cambiamento, protagonisti attivi e partecipi a partire dalla propria comunità. Se volgo lo sguardo al mio vissuto esperienziale mi vedo, giovanissima, tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma a fare il doposcuola ai bambini nella Scuola 725. E ancora oggi, che con la mia associazione Altra Mente sono tornata a svolgere un'attività simile portando aiuto allo studio a ragazze e ragazzi per lo più stranieri, riconosco quanto sia stata straordinariamente feconda la pratica di educazione popolare operata in quei contesti. Al centro dell'incontro c'era e c'è ancora oggi la relazione paritaria e cooperativa. Imparare ad imparare con scambio tra saperi rende lo studio un'avventura appassionante e perciò coinvolgente.

Nella formazione politica è essenziale la relazione. L'obiettivo, diversamente da quanti pensano sia quello di arrivare a ricoprire un incarico istituzionale, è per me imparare a maneggiare il potere. E pensare al potere come verbo servile: io posso, noi possiamo fare, agire, pensare, cambiare, decidere, legiferare, governare, lottare, amare.

Per raggiungere questo è indispensabile imparare a usare anche altri verbi come essere e stare e

non avere. Essere noi. Stare insieme. Nella mia formazione politica è stato decisivo saper costruire comunità. Una comunità aperta al confronto e alla discussione. E alle emozioni. Quindi, anche al conflitto e al negoziato necessario per provare a risolverlo. Sarà stato l'ambito sindacale dove mi sono trovata a operare da giovane insegnante e poi da dirigente ad avermi messo nella condizione di sentirmi parte, classe, ma di esercitare una funzione generale e non solo quella della categoria dei lavoratori della scuola, sarà stato l'aver vissuto gli anni giovanili in quel tumultuoso periodo che fu il '68 e poi lungo il femminismo degli anni 70, o la mia frequentazione delle prime comunità del cristianesimo di base, fatto sta che, nella mia esperienza, la politica è stata da subito un'avventura impegnata alla trasformazione sociale.

La fase politica attuale è caratterizzata da un centralismo autoritario e verticale che esclude i soggetti sociali dai processi decisionali, così a me pare. La democrazia anche quella rappresentativa è stata mortificata. La finanza globale è divenuta il nuovo despota e signore. Se guardo alla politica attuata dall'Europa verso i paesi membri dell'Unione vedo prevalere risoluzioni e trattati improntati alla salvaguardia del valore della moneta a uso e consumo degli strumenti finanziari piuttosto che a quelli posti a garanzia dell'economia reale e dello stato sociale. La politica per i popoli e la democrazia per la cittadinanza sono concetti impoveriti. Per rigenerarli serve un progetto di nuova società dove le persone tornino a pesare nelle scelte. I nostri partiti nati e cresciuti nel '900 sono ormai deperiti nella loro stessa natura: sono divenuti luoghi di soprav-



vivenza per una pattuglia di nominati alle cariche istituzionali al servizio della Troika europea e della loro smodata ambizione personale. Occorre operare dalla società per cambiare passo e tonalità. Per una nuova politica serve una nuova formazione politica del tutto diversa da quella costruita in vitro per la classe dirigente autoritaria. Perciò, e tanto più ora, una buona formazione politica deve ripartire da quella che anima il vivere sociale, dalle pratiche buone agite per il bene comune. Il referendum sull'acqua pubblica lo ha indicato in modo cristallino. È stato il sapere sociale diffuso a far vincere. Il lavoro capillare portato avanti con mezzi poveri ma straordinariamente efficaci da frequentanti le parrocchie e dai comitati locali

di cittadini a indicare il valore dell'acqua come parte del ciclo della vita e dunque da difendere dal mercato. Quel referendum è stato una vera palestra di formazione. E tutti i comitati che si sono costituiti in quell'occasione hanno prodotto una vera e propria classe dirigente orizzontale e democratica. Ritroviamo gli stessi caratteri dell'orizzontalità e della condivisione in tante esperienze comunitarie come nel caso dei *co-working* o dei *cobousing*. Ma anche nelle pratiche d'imprese sociali e di buon vicinato dove si fa autogoverno. La mia formazione politica si è arricchita nell'esperienza vissuta in un partito particolare come è stato per una fase Rifondazione Comunista. La fase di un partito di sinistra che stava nei

movimenti sociali, quelli delle lotte e dei forum sociali mondiali e orientava il suo essere nel fare società. Non posso cancellarlo ora che ne sono uscita da tempo perché sarebbe ingeneroso e ipocrita. Certo è che anche quella esperienza partitica così originale, o per lo meno che io ritengo tale, si è esaurita nel tormentato crogiuolo dei partiti italiani. Anche in questo caso resta in me, che sono stata anche parte dirigente in quel partito, un'esperienza formativa che ha saldato studio e pratica sociale, relazioni interpersonali e ruoli istituzionali.

[docente e formatrice, già viceministro, Roma]

h2> pensando

di Selene Coccia

Il altro giorno mio nipote bussava a casa, con il libro di educazione civica - è in quarta elementare - già sorpresa che alle elementari esista un libro di educazione civica: ai miei tempi, alle scuole medie (più di trent'anni fa), era relegata in fondo al libro di storia e difficilmente veniva trattata. Comunque mi fa, aprendo il libro sulla pagina del Parlamento: "Zia, mi piace proprio questo parlamento!" Mi veniva da ridere a vedere questo scricciolo esprimersi così, di questi tempi... e con tutto quello che sta succedendo. Non ho resistito: ha catturato subito la mia attenzione e acceso la mia curiosità. Mi sono chiesta: "Cos'è che porta un bambino di otto anni a gioire e compiacersi del Parlamento, oggi. Cosa mai ci può trovare di bello un bambino della sua età?! Mi sono avvicinata a lui, mi ha messo tra le mani il suo piccolo e prezioso libro, con il dito puntato sulla pagina mi di-

ce: "La Costituzione dice che il popolo ha il potere di prendere le decisioni: ogni cinque anni tutti i cittadini vanno a votare i rappresentanti che formano il Parlamento. Vanno lì e fanno le leggi. Per votare, zia, ci vogliono 18 anni, nella camera ci sono 630 cittadini che hanno compiuto 18 anni, nel Senato, invece ce ne sono 315 e devono aver compiuto 25 anni." Mentre parlava, già sui numeri mi sentivo in difficoltà, poi ha voltato pagina all'indietro (e qui mi sono vergognata perché, ahimè, non lo sapevo) e si ferma su una fotografia e mi dice: "Vedi, zia questo è Enrico de Nicola, il primo Presidente della Repubblica". Di stucco sono rimasta e non ci potevo credere.

Come sono stridenti i fondamenti di quei diritti da quello che sta accadendo in questi giorni: si pensi ai governi Monti, Letta e Renzi. Governi con risultati molto poco incidenti, almeno per i primi due,

sulla realtà del paese, ma soprattutto con una grave lesa maestà alla sovranità del popolo. *Rebus sic stantibus*, è auspicabile davvero che le riforme del programma (legge elettorale, lavoro, pubblica amministrazione, fisco, giustizia) che l'attuale presidente del consiglio intende portare avanti diventino realtà operativa. Sarà solo la concretezza, i segnali di cambiamento e di ripresa del paese a far chiudere un occhio sui suoi modi, atteggiamenti, e sulle alleanze, di cui in tanti oggi abbiamo da lamentarci. O davvero non ci restano che loro, i bambini, a tenere desta la speranza?

[diplomanda Sicof, Lucera, Foggia]

h2> in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Vincenti, A.. *Don Peppino Diana*. Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2014.
Diana, Marisa, Sergio Tanzanella Francesco Picone, e C. Manea. *Amo il mio popolo e non tacerò. Docu-racconto su don Peppe Diana*. Trapani: Di Girolamo, 2014.
Traversa, Alfredo. *Santa che voleva solo vivere*. Molfetta (Ba): la meridiana, 2013.
Parisi, A., e M. Cappellano. *Lessico sturziano*. Varia. Soveria M. (Cz): Rubbettino, 2013.
Mazza, Carlo. *Il cromosoma dell'orchidea*. Roma: E/O, 2014.
Ramirez, Sandro. *La tenda e il grembiule. La Chiesa nell'insegnamento di don Tonino Bello*. Monopoli: VivereIn, 2013.
Paoli, Arturo. *Cent'anni di fraternità*. Milano: Chiarelettere, 2013.
Fabrizio, Nina, e Fausto Gasparroni. *Intrighi in Vaticano. Misteri e segreti all'ombra di San Pietro, dai Borgia al Corvo*. Torino: BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2013.
Moro, Giovanni. *Contro il non profit*. Roma ; Bari: Laterza, 2014.
Romeo, Angelo. *Socialmente pericolosi. Le storie di vita dei giovani nei quartieri spagnoli di Napoli*. Milano: Mimesis, 2014.
Guasco, Maurilio. *Carità e giustizia. Don Luigi Di Liegro (1928-1997)*. Percorsi. Storia. Bologna: Il Mulino, 2012.
Heisig, James W.. *Il gemello di Gesù. Commento al vangelo di Tommaso*. Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2008.

nuove esigenze

negli ultimi vent'anni, accanto alle annunciate grandi trasformazioni strutturali che di fatto non si sono realizzate, la scuola italiana non è rimasta ai margini dei profondi cambiamenti culturali e sociali che il paese - di pari passo con tutto l'occidente - ha vissuto. Anzi, probabilmente, ne ha assorbito la gran parte delle conseguenze. Chi ha cominciato a insegnare negli anni '90 ha verificato che la crisi valoriale che si è abbattuta sulla famiglia ha, da un lato, svitato il ruolo principale della scuola che è quello di istruire, dall'altro, però ha consegnato a essa nuovi spazi d'azione che tolgono alla didattica tradizionale tempo, energie e risorse. Tant'è vero che oggi più che puntare ai contenuti, di per sé indispensabili, in classe si tenta di investire di più sui metodi, sulle strategie di apprendimento, sulla costruzione di piccoli modelli culturali, possibilmente individualizzati, cui applicare i significati delle singole discipline. Con quali risultati immediati? Alla funzione docente oggi si sono aggiunti nuovi compiti da svolgere al fine di bonificare gli immensi vuoti educativi. Il docente, di per sé già educatore, non potrà svolgere appieno i suoi doveri professionali se, prima di tutto non entrerà, anche duramente, nel tessuto personale, familiare e sociale dei suoi alunni. È l'unico modo per provare a tirar fuori la migliore umanità che hanno den-

tro, interagendo con la famiglia, laddove esista e ne condivida gli obiettivi. Tutto qui? Tutto qui. Ma non è poco. Si tratta di un universo immenso e, in gran parte, inesplorato che deve fare i conti inesorabilmente con la classe docente sulla quale oggi la scuola italiana può contare: docenti trattenuti oltremodo dall'andare in pensione, preparati per fare altro, restii ai cambiamenti e alla formazione permanente. Demotivati. Non hanno tutti i torti ma nemmeno tutte le ragioni se l'intervento educativo è propedeutico a qualunque impianto didattico. Cosa vuoi che siano per un adolescente i grandi teoremi della geometria, di fronte al matrimonio dei genitori che fallisce? E a cosa serve conoscere il numero dei fiumi che scorrono in Messico se le ferite provocate da un papà violento non si contano? E quanto è importante studiare i sistemi di costruzione degli egizi, se lo sfratto è una minaccia permanente? Fino a vent'anni fa la scuola provava a formare e a preparare culturalmente i cittadini di domani, con qualche piccola digressione rispetto al programma didattico, come ad esempio, la prevenzione dalle tossicodipendenze, che fino a quel momento sembravano essere la deviazione più insidiosa per la serena maturazione di un giovane. Oggi, fermo restando il quadro dei rischi delle droghe, dalle opportunità dello sviluppo



tecnologico sono emerse nuove potenziali intimidazioni, che proprio la latitanza della famiglia ha reso pericolose. Delle nuove dipendenze e, di conseguenza, dei disturbi e dei disagi che esse alimentano, la scuola diventa la dimora più prossima per i ragazzi, il rifugio più a portata di cuore. Non si spiega diversamente il proliferare nelle scuole di nuovi servizi per gli studenti e per le famiglie e di nuove figure specializzate. La presenza, spesso, in pianta stabile di assistenti sociali, di psicologi, di mediatori familiari, di orientatori, è sicuramente sintomo di grandi disagi interiori ma, soprattutto, il segnale più evidente che la scuola italiana comincia a recepire il senso dei notevoli cambiamenti verso cui la società glo-

balizzata la spinge. Alla fine del 2012, una direttiva ministeriale ha ufficialmente investito la scuola italiana della responsabilità di individuare, sostenere e spingere verso il successo formativo, quelli che la ricerca psico-socio-pedagogica aveva già battezzato da qualche tempo come "Bisogni Educativi Speciali" (Bes). "L'area dello svantaggio scolastico - spiega la direttiva - è molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit. [...] Quest'area dello svantaggio scolastico, che ricomprende problematiche diverse, viene indicata come area dei Bisogni Educativi Speciali (in altri paesi europei: *Special Educational Needs*). Vi sono comprese tre grandi sotto-categorie: quella della disabilità; quella dei disturbi

evolutivi specifici e quella dello svantaggio socioeconomico, linguistico, culturale".

In altre parole, nel grande calderone dei Bes, accanto all'*handicap* e ai disturbi specifici (Dsa) già riconosciuti e certificati, si aggiunge la cosiddetta "area dello svantaggio sociale e culturale", nella quale anche gli effetti della società multietnica troveranno il giusto asilo. Per essere all'altezza di un così grave compito, il docente più che apprendere nuove nozioni o addottrinarsi alle nuove regole dovrà iniettarsi un'*overdose* di passione educativa che gli consentirà di stabilire con i suoi studenti un contatto efficace e fruttuoso.

[docente scuola superiore, Squinzano, Lecce]

trasmettere passione

il mestiere dell'insegnante è il lavoro più creativo del mondo; stare con i ragazzi richiede un continuo mettersi in gioco, un rinnovarsi quotidiano. Fare scuola senza una costante formazione è davvero impossibile. È qui forse il grande buco della nostra scuola, l'aver eliminato quasi del tutto spazi condivisi di formazione per insegnanti e averla relegata solo alla sfera individuale e volontaria, a tal punto da far sentire in difficoltà chi a spese proprie aderisce a percorsi formativi. E se esistesse una classifica di temi nel grande mare della formazione il primo posto, senza dubbio, andrebbe alla riscoperta del valore profondo dell'educazione scolastica e alla passione che deve ardere nel cuore di chi nella scuola vive. Il disfattismo e la rassegnazione, purtroppo, stanno prendendo sempre più campo tra gli insegnanti, qualunque sia l'età dei propri alunni; se potessero parlare le pareti dei luoghi più o meno ufficiali di ritrovo di docenti riferirebbero solo espressioni negative

e pessimistiche, toni tetri e scettici, dibattiti sfiduciati e catastrofici. Per fare di una persona un'esperta in cucina non è sufficiente dotarla di strumenti elettrici sofisticati, di attrezzature professionali e testi di arte culinaria, è necessario prima di tutto far nascere in lei passione per la cucina e per il buon cibo! Lo stesso vale per chi insegna: non sono certo i titoli di studio, i libri di testo, le attrezzature multimediali o la revisione dei programmi ministeriali ad alzare il livello della scuola italiana. Certo tali strumenti hanno valore e offrono nuove piste di lavoro, ma se negli insegnanti viene meno la passione per il loro lavoro e l'entusiasmo di stare tra i ragazzi, ogni sforzo sarà vano. I tempi cambiano ma sono sempre uguali: quali materie ci hanno appassionato nel nostro iter scolastico a tal punto magari da condizionare certe scelte di vita? Quelle che ci sono state insegnate da una persona innamorata del proprio lavoro e appassionata delle sue conoscenze, tanto che una materia, re-

putata noiosa in una certa fase della nostra vita, è diventata poi affascinante solo per un cambio d'insegnante. Queste considerazioni potranno sembrare banali e irrilevanti ma per la mia limitata esperienza d'insegnante le trovo sempre più fondamentali e assolutamente essenziali.

Noi ci lamentiamo dei nostri ragazzi per la loro disattenzione, lo scarso amore per la conoscenza, l'incapacità di concentrarsi in modo adeguato; li giudichiamo sempre più confusi, superficiali, vuoti, insensibili ai nostri stimoli culturali, inadeguati ad accogliere il sapere da noi trasmesso. In ogni tempo si sono ripetute tali considerazioni e ogni generazione che si allontana dalla giovinezza osserva le nuove con sospetto e con un pizzico di timore; la storia è davvero una ruota che avanza, girando torna sempre su se stessa calpestando un nuovo tratto di strada senza però guardarsi indietro. Oggi tutto questo è evidentissimo nella scuola dove, oltre alla tradizionale distanza anagrafica



tra le diverse generazioni sempre più ampia, le grandi trasformazioni sociali, culturali e comunicative impongono una versatilità accelerata. Ma senza passione insegnare è davvero impossibile! Nella misura in cui chi entra in classe sarà convinto della bontà del proprio impegno e appassionato del suo lavoro, le naturali distanze generazionali si accorceranno e certi giudizi pesanti e catastrofici nei confronti dei ragazzi si dilegueranno, perché il linguaggio della passione è sempre lo stesso ed è capace di superare ostacoli di ogni genere.

La passione per l'insegnamento, però, non è un vaccino che rende immuni dall'apatia per tutta la vita, perché facilmente viene meno, è una pianta delicata che richiede costanti cure e attenzioni perché possa germogliare e fiorire: versare dell'acqua e del concime nel suo terreno è un'azione irrinunciabile nel costante cammino formativo degli insegnanti, del tutto trascurata da parte di chi ha in mano le sorti della scuola italiana.

[docente, Senigallia, Ancona]

nel n. 88 il disegnando a pag. 6, riporta come autrice la piccola Giulia Minzon, mentre il suo cognome corretto è Mizzon. Cogliamo l'occasione per ricordare agli amici di Cercasi che, quando ci inviano un articolo, devono sempre indicare nome, cognome, professione, paese, provincia. Grazie a tutti per il prezioso aiuto.

meditando

di Teresa Mariani Ciaula

mamma e poi nonna

Sono una nonna, anzi la nonna, come mi chiamano tutti, figli e nipoti. Tanti anni fa, nel 1972, ci siamo sposati, Tonino ed io, e abbiamo avuto tre figlie. Quando nacque la prima figlia, Maria, comprendemmo subito una cosa inequivocabile: eravamo diventati una famiglia e questa era una situazione che sarebbe durata per sempre. Era questo per sempre che faceva venire le vertigini e ci chiamava a responsabilità mai immaginate prima. Avevamo ricevuto una sana educazione; eravamo grati ai nostri genitori, ma li avevamo anche un po' contestati; volevamo cercare la nostra strada per essere genitori al passo con i tempi, aperti, nuovi, con le nostre convinzioni e certezze. Ma dove erano le convinzioni e le certezze? La prima lezione Maria ce la dette a tre mesi. Non ricordo il motivo, ma io e mio marito alzammo un po' la voce litigando e lei era lì, battuffolino, per noi ancora incapace di capire qualcosa. Lei scoppiò in un pianto irrefrenabile, inconsolabile. Dovemmo abbandonare l'ira e dedicarci a lei, pentiti e carichi di vergogna. Quando si calmò ci guardammo e giurammo due cose: non avremmo mai più litigato davanti ai nostri figli, nessuno di noi due avrebbe contrastato l'altro in un intervento educativo, al momento non condiviso. Ne avremmo sempre parlato ma in un secondo momento, con calma. In casa nostra c'erano delle scale, direi abbastanza pericolose per bambine che scorazzavano allegramente. Salire, per i bambini, è facile; scendere è più difficile. Non vi stupite, su quelle scale ho educato il mio cuore a non aver paura del distacco, delle prove,

delle avventure, che toccano i figli e i genitori. Quando era il momento, ho lasciato le loro manine e le ho spronate a provare a non avere timore. Me le immaginavo rotolare sotto i miei occhi, ma le ho guardate tentare e ritentare. È su quelle scale che ho cominciato a tagliare i miei cordoni ombelicali, che ho capito quanto è duro lasciarle andare, ma quanta soddisfazione danno le piccole conquiste di ogni giorno. In quel periodo la televisione in casa mia aveva le ore contate. Non era sempre accesa e le mie figlie potevano vedere solo alcuni cartoni dei quali, adesso, non ricordo bene i titoli. Poi il televisore rimaneva spento e si faceva altro. Studio, gioco, lavoretti, disegni. Ero orgogliosa di questo. Un bel giorno una di loro mi chiese un regalo, non una bambola, ma un'armonica a bocca. Toccai il cielo col dito. Le mie figlie erano speciali, mi chiedevano uno strumento musicale. Cercai in vari negozi, non riuscii a trovarla. La chiedeva perché in un cartone animato, il protagonista usava quello strumento. Ridimensionai il mio entusiasmo e il rapporto con la televisione non più proibendo, ma insegnando a leggerla, ironizzando con loro su alcune cose, discutendone insieme. Ha funzionato, credo.

Da giovani sposi avevamo un'idea di come dovesse essere la nostra casa: non un rifugio, non una porta chiusa per difenderci dagli altri, non uno spazio ben arredato da godere in pochi. Pensavamo a un luogo che fosse accogliente, dove tutti potessero sentirsi a proprio agio e soprattutto un luogo dove poter parlare, approfondire, confrontarsi. Così è stato: amici e co-



noscenti l'hanno frequentata, li abbiamo preparato convegni, abbiamo redatto il periodico *Rossodisera*, abbiamo dibattuto problematiche politiche, sociali, ecclesiali. I bambini, le nostre figlie e i figli degli amici, si incontravano, anche loro. Stavano con noi, ma erano capaci di stare insieme, anche da soli, di organizzare i loro giochi, di risolvere le loro piccole beghe. Ci è sembrato questo il modo migliore di insegnare l'apertura all'altro, la responsabilità, la comprensione e l'accoglienza. Chi è genitore sa che nessun figlio è uguale all'altro. E questo, se ci riflettiamo, è un regalo meraviglioso che Dio ci fa. La personalità di ognuno di noi è in continua evoluzione. Crediamoci. La figlia, che per andare a scuola la mattina aveva bisogno di incoraggiamen-

to più delle altre, oggi si prende la terza laurea, ha vinto un concorso e ha a sua volta tre figlie. Avrei potuto immaginarlo, quando cercavo di convincerla velocemente che quello non era un mal di pancia, ma era paura di andare a scuola? Ci sono poi i figli "che Paganini non ripete". La più piccola delle mie era così. Se stava per raccontare una qualsiasi cosa, le mie antenne si drizzavano. Quante volte, pur affaccendata, ho asciugato le mani con uno strofinaccio, mi sono seduta e ho goduto spesso di una lunga conversazione, di una bella discussione. Lei voleva essere guardata negli occhi. Non abbiamo voluto mai difendere le nostre figlie dal dolore, dal lutto e dalla sofferenza. Abbiamo affrontato insieme questi momenti, con compassione, consolandoci a vi-

cenda. Loro erano lì accanto a noi. Ora sono grandi, hanno a loro volta dei figli, se volessi riassumere quello che abbiamo voluto fare come genitori, devo fare riferimento al Concilio, che era ed è il nostro cavallo di battaglia. Educare in modo da suscitare uomini e donne non tanto raffinati intellettualmente, ma di forte personalità, capaci, insomma di fare delle scelte. È stato il filo conduttore. La mia storia è finita, mi godo i nipotini e rido tra me e me quando le mie figlie mi rimproverano, perché dicono che li vizio, che li difendo sempre. Lasciatemi fare la nonna. È l'esperienza più bella che mi è stata concessa in questa vita.

[docente, Carbonara, Bari]

meditando

di Rossella Cisternino

diritto all'otium

da insegnante credo che parlare di formazione a scuola oggi voglia dire credere, o ostinarsi a continuare a credere, che ai giovani possa ancora esser veicolato il senso di una bellezza, di uno *studium* inteso proprio come passione, di uno spazio franco, di una meravigliosa alternativa all'*outlet*, ai videogiochi, alla discoteca. Offrire un mondo che possa contrapporsi a quello dello spettacolo, del consumismo e dei giochi virtuali. Ora che siamo tutti visivi ed esperienziali, ora più che mai la formazione non è indifferente, inutile o inessenziale.

È provare ogni giorno a appassionare gli studenti alla nostra storia, alla meravigliosa storia di quel che nei secoli abbiamo pensato e di come abbiamo provato a dirlo. Credo che coloro che sostengono con tanta allegria che questo non importi poi tanto, perché comun-

que i giovani sanno fare ben altro, abbiano torto, perché la formazione a scuola, in generale, obbliga ad individuare gli enigmi e a interpretare, insegnando a misurarsi proficuamente con i modelli complessi del nostro presente. A volte i miei studenti mi chiedono il fine, il senso e la ricaduta concreta di un canto di Dante o dello studio di Orazio. E allora in quel momento la sfida è proprio provare a spiegare loro che la cultura, al contrario, è qualcosa di fine a se stesso, di utile in sé, utile a priori, utile di una sua specifica utilità, non verificabile, non misurabile, non commercializzabile, ma che produce comunque un bene all'individuo e lo rende migliore come cittadino.

Ho parlato prima di uno spazio franco. Del resto la parola scuola, dal greco *scholè*, vuol dire tempo libero, riposo, pausa, tregua, ozio!

La scuola dovrebbe allora porsi come luogo separato, sospensione del tempo normale e creazione di un tempo particolare che non coincide con quello frenetico, tecnologico e simultaneo della nostra quotidianità. Credo allora che la formazione a scuola si definisca al di fuori della funzionalità, come esercizio di libertà dai vincoli esterni, come coltivazione di un tempo interno. Qualcosa che non c'entri col *problem solving* e che, anzi, semplicemente ci porti via. Formare a scuola forse vuol dire, allora, provare a veicolare l'idea che non vada bene il nostro continuo star connessi e che anzi abbia tutta l'aria di un'attività che disperde e frammenta, che frastorna e toglie il permanere mentale nel proprio centro. Formare vuol dire al contrario appropriarci delle cose, farle scendere giù nell'*hardware* della nostra mente, ancorar-

le. Come affermano oggi alcuni studiosi, Internet certamente ci conduce nello spazio infinito, ma omette le coordinate, ci porta esattamente dove noi gli chiediamo di andare, ma ci nasconde il viaggio, il percorso, le tappe. E in questa "demenza digitale di massa" rischiamo di perdere facoltà quali la memoria e la concentrazione.

La formazione a scuola, allora, è di vitale importanza perché, secondo me, può dare le coordinate di quel viaggio, restituendoci la nostra capacità di creare e la forza rivoluzionaria del nostro pensiero. La scuola può essere lo spazio franco di cui parlavo e non fallire nella propria missione formativa se evita il pericolo strisciante dell'omologazione, che ci vuole tutti moderni, tutti estroversi, tutti mediatici e visivi. Se mette sotto gli occhi la bellezza e il lusso del

dubbio, del coraggio, della libertà. Se dimostra che la vita è molto migliore di quella che i giovani oggi hanno sotto i loro occhi: più aerea, più aperta, più felice, meno tetramente tecnico-pratica, perché è fatta anche di pensieri, idee, riflessioni, memorie, immaginazioni, conoscenze che non servono e che il più delle volte non si sa nemmeno di avere. Se trasmette con una credibile testimonianza che esiste una felicità mentale, uno spazio interiore dove si può ascoltare musica e leggere libri, magari all'ombra di un albero. Insomma se stimola i giovani a rivendicare oggi un diritto all'*otium* proprio come era inteso dagli antichi.

[docente polo liceale "G. Galilei", Monopoli, Castellana Grotte, Bari]



meninos de rua

meninos/ meninas de rua in tutto il Brasile. Successivamente fu chiarita la questione e vennero fatte alcune precisazioni. I ragazzi/e che vivono in strada solo durante il giorno e la notte rientrano in famiglia, sono tanti (troppi), invece ragazzi/e di strada (*meninos/as de rua*) che non hanno famiglia e/o che dalla famiglia si sono allontanati per sempre e che hanno dimora solo nelle strade e sotto i ponti, non sono molti, forse mille o duemila nella città di Rio de Janeiro, magari a san Paolo arriveranno a cinquemila. L'associazione Amar di Rio de Janeiro si prende cura di loro da trent'anni. Si parla che ne abbia recuperato tra i diciotto ai ventimila. L'associazione possiede un'impostazione pedagogica e una struttura organizzativa piuttosto flessibile, che varia a seconda dei bisogni e delle situazioni di gravità o di emergenza che si presentano. Innanzi tutto agisce e funziona con uno staff preparato e motivato coadiuvato da un grande gruppo di educatori e giovani animatori o volontari. Tutti si muovono con l'obiettivo di rispettare la dignità del ragazzo/a e di fare in modo che recuperi la fiducia in se stesso, attraverso un rapporto fiduciario, personale e collettivo, difficile da sistematizzare e da definire, ma di grande efficacia: dare fiducia al bambino e al ragazzo, non perché la merita, ma perché gli si vuol be-

ne. I ragazzi di strada di Rio de Janeiro vivono in una condizione di violenza continua. Ancora oggi 2014, proprio in prossimità del grande evento dei campionati mondiali di calcio, vengono sequestrati dalla polizia e raccolti in luoghi lontani dalla città, perché la loro presenza è considerata un intralcio e una vergogna per la città. Quindi, sono mal visti dalla popolazione e maltrattati duramente dalla polizia. Questi bambini, ragazzi, ragazze, non riconosciuti, non amati, si sentono persone emarginate, violentate, inutili, proprio perché la società intera non li tratta da persone. Vivono ai margini della società. Non hanno interiorizzato alcuna regola. Non avendo alcun riferimento affettivo stabile e costante non possono apprendere la differenza fra bene e male, tra l'azione giusta o ingiusta. Si lasciano avvicinare solo da chi dà loro la sensazione vera di rispettarli, amarli e trattarli da persona. Per far questo è richiesta la pazienza di accogliere i ragazzi/ le ragazze fin dall'inizio per quello che sono, con le loro storie di paura, di fame e di abbandono, di trasgressione e consumo di droga. Il bambino/a di strada possiede solo due cose: il proprio corpo e la sua libertà. Due beni sempre a rischio, come la sua vita. Solo partendo da questa primitiva constatazione si possono avvicinare i ragazzi di strada, altrimenti sfuggi-



ranno a qualsiasi proposta educativa, che non può essere semplicemente d'inserimento sociale, ma di rispetto della loro dignità umana. Gli animatori e i volontari dell'associazione Amar avvicinano i ragazzi direttamente in strada (abbordaggio) e propongono loro di frequentare i luoghi che l'associazione gestisce, senza nessun vincolo iniziale. I ragazzi, infatti, possono entrare ed uscire dai luoghi della associazione e vengono trattati con dolcezza e con affetto. Il patto sovrano e solenne per ogni educatore nei confronti dei ragazzi e delle ragazze di strada è: "Tenerezza e porte aperte", che per loro, che non hanno regole e non conoscono riferimento affettivo, sono una grande sfida per la società in genere e per l'associazione e per gli educatori in particolare. Viene cioè rovesciato il comportamento usuale della società che usa il metodo della contenzione o control-

lo coatto e del rapporto burocratico, senza affetto e senza libertà nella relazione educativa con il ragazzo di strada. Una volta entrati in rapporto con gli educatori vengono loro proposte due condizioni fondamentali, vincolanti: non possono portare droga e non possono tenere armi nelle case della associazione. Sono due regole rigide e inflessibili. Chi contravviene sa che deve consegnare armi e droga all'educatore o verrà espulso. Successivamente il processo educativo prevede il tempo per essere avviati alla scuola e al lavoro (protetto e con un compenso economico) contemporaneamente secondo le possibilità e disponibilità di ciascuno. In questo percorso educativo la bambina, il bambino di strada ricevono il pasto del giorno, sono assistiti da un avvocato, hanno la possibilità di curarsi nel vestire, di farsi la doccia e di avere le prime cure mediche, oltre che di avere la garanzia

di un nome all'anagrafe; e di trovare una casa stabile per loro. Quella di Amar in Rio de Janeiro è una proposta ed una sfida. Una proposta per le bambine e i bambini di strada, una sfida per la società. Nasce dalla convinzione che l'apprendimento del sapere e dei valori è un processo educativo che avviene attraverso l'affetto e l'accoglienza del cucciolo d'uomo. Anche i nostri figli apprendono il sapere e i valori solo attraverso l'affetto; la razionalità da sola costruisce degli specialisti e dei burocrati. Per questo nella famiglia e nella scuola è importante l'educazione affettiva, che prepara un uomo e una donna capaci di amare e di decidere.

[sacerdote, associazione Macondo onlus, Pove del Grappa, Vicenza, www.macondo.it]

la scuola oggi

rispetto al ruolo che l'educazione svolgeva fino alla prima e/o parte della seconda metà del '900, in cui trasmetteva modelli si culturali, ma soprattutto economici, quindi contenuti valoriali ma legati all'essere, al fare, al produrre, oggi, sempre più, l'educazione è un fenomeno legato all'exasperazione del gusto estetico, che si evidenzia, peraltro, nella particolare cura data all'abbigliamento, all'assunzione di atteggiamenti edonistici e, forse anche, narcisistici, al desiderio di essere e di vivere secondo modelli diffusi e condivisi con gli altri. L'educazione è diventata, inevitabilmente, sempre più un fenomeno affettivo ed estetico, che forse non intenzionalmente prescinde dai valori, ma neppure riesce a enfatizzare, perché si focalizza sulla relazione senso-affettiva, protettiva, che mira a rassicurare, prevalentemente, il benessere esistenziale. Nondimeno, chi si ferma a guardare un gruppo di adolescenti intenti a stare insieme, capisce subito e senza dubbio che ognuno di loro manifesta un modo diverso

di fare e di comportarsi, di parlare e di comunicare. Eppure vivono e sono immersi in una medesima realtà sociale e culturale, fruiscono, verosimilmente, delle stesse opportunità e sono esposti alle identiche stimolazioni. Alcuni sono più docili ma non stupidi, meno violenti ma non passivi, più silenziosi ma non asociali; altri sono più iperattivi ma non riflessivi, più loquaci ma non perspicaci, più sensibili ma non partecipi. Come si determinano e si spiegano tutte queste differenze? Gli studiosi, concordemente, affermano che tali differenze non sono deterministicamente prodotte dalla natura, perché l'essere umano è l'unico organismo che non eredita geneticamente tutto il patrimonio delle conoscenze e delle conquiste comportamentali della specie. Pur non ignorando il peso della natura, l'educazione è profondamente caratterizzata dalle relazioni socio-affettive che ognuno vive nel suo ambiente e che confronta con i modelli altrui ed anche con quelli veicolati dalle nuove tecnologie della comunica-

zione.

Pertanto, la famiglia, la realtà sociale, la scuola, la vita di gruppo, la moderna tecnologia della comunicazione, ognuna a suo modo, agisce sulla personalità profonda e superficiale di ogni giovane, confermando, disapprovando, criticando o respingendo ciò che manifesta nel suo comportamento. Queste interazioni, indipendentemente dalla qualità e dalla bontà delle influenze esercitate, si pensi alla potenza persuasiva delle tecnologie della comunicazione, sia quando rispettano sia quando non rispettano la personalità giovanile, hanno il potere di stimolare, sviluppare o annichilire la sensibilità alla vita, ai valori e agli altri, alla realtà olisticamente intesa. È giusto, quindi, affermare che i giovani stratificano nella loro personalità una originalità di pensare e di essere che non può e non deve venire ignorata, specialmente, dalla scuola. Parlare, così, di formazione servendosi di categorie obsolete, credo sia improvvido e inutile, in quanto non consentirebbe di co-



gliere l'autentica essenza del processo in un contesto socio-culturale tanto profondamente mutato. È necessario operare con un *browser*, che sia in grado di leggere la realtà giovanile e l'attuale condizione sociale. Un nuovo *software* che sia interfacciato con i modelli di pensare, di essere e di comportarsi dei giovani, che sia, dunque, riconosciuto dai giovani e messo in comune con gli adulti, per realizzare una comunicazione efficace e convincente.

La formazione, quindi, deve coinvolgere la personalità del giovane non solamente sul piano della relazione senso-affettivo-estetica, bensì anche su quello della costruzione di competenze utili a svolgere un ruolo attivo nella società, insomma guidare i giovani a diventare protagonisti della propria esistenza.

[dirigente scolastico I.I.S.S. Nervi-Galilei, Altamura, Bari]

meditando

di Alda Salomone

competenze per il lavoro

Sicuramente non è facile parlare di formazione al lavoro in un periodo in cui il lavoro è spesso una chimera sia per i più che per i meno giovani. La formazione, soprattutto in questi tempi di crisi, è stata considerata una delle politiche attive del lavoro. Non è molto difficile specificare quanto serve la formazione per trovare un lavoro (*placement*): le statistiche dicono che sicuramente le persone maggiormente formate trovano più facilmente e in minor tempo lavoro, così come essa aiuta a mantenerlo. Ma la formazione è soprattutto apprendimento, non solo di conoscenza ma anche di capacità di applicarla e di come attivare i comportamenti rispetto alle diverse situazioni che si presentano e che vanno gestite. Le competenze, in effetti, sono la condizione più richiesta in una ricerca di lavoro e tante volte è veramente difficile, per ciascuno, riuscire a capire quali competenze si hanno e quali vanno ancora acquisite, affinché

si possano avere maggiori opportunità di trovare o mantenere il lavoro che si vuole e si cerca. Studiare per competenze, capire e conoscere le nostre competenze è un processo che lentamente, sotto la spinta europea, si va sviluppando anche in Italia. Ciò significa che sia il titolo di studio (diploma, laurea, master, ecc...) ma anche le qualifiche professionali o qualsiasi documento che attesti che abbiamo frequentato un corso di formazione, dovrebbero essere articolati in competenze (competenze formali). Questo ci aiuterebbe già a capire che cosa conosciamo, sappiamo fare e come ci sappiamo comportare nelle situazioni. Ma le competenze le apprendiamo anche lavorando e in ogni attività educativa organizzata al di fuori del sistema formale, e realizzata, ad esempio, nell'ambito di organizzazioni o gruppi della società civile, nelle associazioni (ad es. partecipazioni a seminari, conferenze, ecc...) (competenze non formali). Anco-

ra, le acquisiamo svolgendo attività della vita di tutti i giorni, in famiglia, nel tempo libero, volontariato, ecc.(competenze informali). Il riconoscimento delle competenze rispetta standard europei per cui è più facile muoversi, lavorare, studiare in ogni paese europeo. Articolare la formazione per competenze ci permette di dare valore a tutti i momenti e le occasioni in cui abbiamo appreso qualcosa, studiando, facendo e vivendo. La formazione spesso aiuta a mettere in ordine questi apprendimenti e a finalizzarli rispetto ad un obiettivo che vogliamo raggiungere. Si va facendo strada con modalità specifiche nelle diverse Regioni l'organizzazione di modalità e servizi anche per il riconoscimento delle competenze non formali ed informali. La formazione quando è finalizzata ad un obiettivo e sostenuta dalla motivazione aumenta il proprio effetto. Così quando un'attività formativa è ben progettata e risponde a un obiettivo definito,

magari condiviso con il mondo del lavoro (imprese, associazioni, ecc...), permette un migliore apprendimento di competenze e diventa una politica attiva per il lavoro a cui ciascun cittadino ha diritto. Ciò significa che, potendo, è importante sapere scegliere anche chi eroga la formazione. Ma soprattutto la formazione è un processo pedagogico che deve interessare e spingere a sviluppare le

proprie energie per migliorare la consapevolezza di ciò che si apprende e insegnare la capacità critica di applicarlo secondo canoni nuovi. Tale competenza ci aiuta a superare anche il problema della carenza di lavoro, trovando e adattandoci alle diverse situazioni o a crearne di nuove.

[dirigente ISFOL, socia CuF, Roma]



meditando

di Rosario Iaccarino

virtù, esodo, sapere

anche la formazione sindacale è scossa dalla questione antropologico-culturale, portato del cambio d'epoca, che la obbliga a ripensare l'orizzonte pedagogico della sua azione. In questo tempo in cui l'altro è percepito come una minaccia e nel quale l'io è tanto autosufficiente quanto fragile, la rappresentanza sindacale mentre da un lato perde efficacia a causa della crisi del legame sociale, dall'altra si ritrova caricata di un peso e di significati emotivi che vanno ben oltre la richiesta della tutela tradizionale del lavoro. Siamo di fronte a un bisogno di ascolto e di riconoscimento di sé delle persone: una domanda che merita di essere accolta, ancorché depurata da angosce, opportunismi e rancori, e rielaborata insieme affinché possa diventare una risorsa per la partecipazione e per la rappresentanza stessa. Nella crisi e nell'esperienza della fragilità in fondo vive una grande opportunità educativa, anche per il sindacato, che nella quotidianità del suo agire contrattuale può evocare l'importanza della cura del legame e aiutare le persone a maturare la consapevolezza che la vulnerabilità è sostenibile solo nella relazione con l'altro. Sindacato educatore, lo definisce la Fim Cisl, immaginando una rappresentanza ricca che sia anche occa-

sione di dialogo, di riflessività, di crescita comune. Se le speranze di cambiamento, come scrive Gino Mazzoli, ideatore dell'esperienza di Spazio Comune, "sono legate alla nostra capacità di allestire contesti in grado di riorientare l'immaginario delle persone", anche il sindacato ha la necessità di rielaborare nel tumultuoso cambiamento dell'economia che allarga la forbice della disuguaglianza, una rappresentazione della società, improntata alla giustizia sociale, alla cooperazione e alla partecipazione, costituendosi come comunità educante e disponibile ad apprendere. Soprattutto attingendo alla narrazione delle storie quotidiane, accolte, interrogate e interpretate da chi vive sulla frontiera del lavoro (dirigenti e delegati sindacali) e si fa carico con fatica di trasformare quotidianamente la domanda individuale di diritti in rappresentanza collettiva, evocando con la parola e con le scelte pratiche che non c'è via d'uscita senza l'obbligazione verso l'altro. Lo snodo cruciale, tuttavia, per l'organizzazione sindacale, e perciò per la formazione, è rendere sostenibile per i sindacalisti la complessità crescente di questo impegno, che richiede la cura delle virtù, un equilibrio tra persona e ruolo politico-organizzativo e la capacità di dedicarsi all'altro par-

tecipando del suo disagio, senza tuttavia farsi sfilare emotivamente dalle problematiche e spesso drammatiche storie personali e familiari che incontrano ogni giorno. Nel ridisegnare e supportare identità, competenze e ruolo, la formazione sindacale deve perciò guardare alla persona nel suo insieme e non solo alla sua professionalizzazione (che rimane un presidio irrinunciabile). Una formazione che assume quell'approccio maieutico tanto caro a Danilo Dolci, e che, ricorda il pedagogista e suo allievo Daniele Novara, "si basa sulla capacità di aiutare il soggetto a sviluppare le proprie risorse interiori affrontando determinati problemi e assumendo compiti sostenibili". Un'azione formativa perciò che ripensa la sua offerta partendo dal custodire lo spazio della domanda, incardinando l'apprendimento sul chiedere, sull'esplorare, sul creare, sull'interrogazione, ovviamente non in senso scolastico, ma nel senso dello scavo, dell'andare oltre l'apparente, cercando di scoprire il non noto, ciò che è velato dalle tradizioni, dalla consuetudine, dagli stereotipi. Lo spazio della domanda è un'esperienza formativa in sé, di scambio e di condivisione delle visioni, delle inquietudini, dei sogni di ciascuno, e di rielaborazione delle esperienze,

di approdi positivi e di fallimenti; ma serve anche a sperimentare e a ritrarre dal basso, dalle prossimità ferite e dai legami sfilacciati presenti nel mondo del lavoro, le nuove competenze del sindacalista.

Più in generale, si tratta per il sindacato, e per la sua azione educativa, dentro e fuori l'organizzazione, di vivere fino in fondo, con coraggio e fiducia, il tempo dell'esodo, come scrive Ivo Lizzola, quel "tempo grande e fecondo, sofferto e difficile, prezioso e capace di anticipo", nel quale assur-

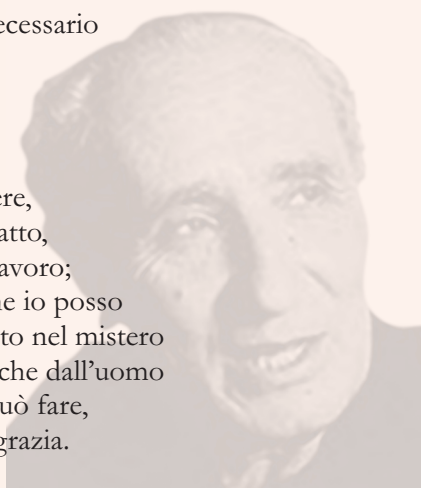
ge a competenza primaria il sapere affettivo. Quel sapere, come direbbe Pietro Barcellona, che permette di ricomporre parola e affettività, di raccontare il non raccontabile e di rendere visibile ciò che è invisibile. Un sapere capace perciò di un'ermeneutica della contemporaneità che può rivestire di novità, continuando a nutrirla di senso e di futuro, anche la rappresentanza sindacale.

[responsabile nazionale Formazione Fim Cisl, Roma]

poetando

di Carlo Betocchi

Ma anche imparo,
giorno per giorno imparo,
che non c'è cosa in cui sia necessario
più il credere che l'operare;
e che tra il fiore
del credere che amo,
e il mio esserne degno,
che è il prezzo del mio esistere,
c'è di mezzo quello che ho fatto,
il mio consistere in opere e lavoro;
e ch'ivi è il tutto, tutto ciò che io posso
saper di vero, anche se avvolto nel mistero
della cosa fatta dall'uomo, e che dall'uomo
prega per il di più che non può fare,
e i doni per cui fece, alti, ringrazia.



voglia di sapere

amo la mia attività di formatore, addetto allo sviluppo delle conoscenze e competenze delle risorse umane in ambito bancario, finanziario e creditizio, almeno quanto la mia prima professione che è quella di Consulente Finanziario ed Aziendale. Amo la formazione perché mi insegna a sapere, a saper essere e a saper fare. Desidero iniziare riportando qui di seguito una lettera scritta da un padre e rivolta all'insegnante del proprio figlio. Quella lettera dice così: "Il mio figlioletto inizia oggi la scuola: per lui, tutto sarà strano e nuovo per un po' e desidero che sia trattato con delicatezza. È un'avventura che potrebbe portarlo ad attraversare continenti, un'avventura che, probabilmente, comprenderà guerre, tragedie e dolore. Vivere questa vita richiederà fede, amore e coraggio. Quindi, maestro caro, la prego di prenderlo per mano e di insegnargli le cose che dovrà conoscere. Gli trasferisca l'insegnamento, ma con dolcezza, se può. Gli insegni che per ogni nemico c'è un amico. Dovrà sapere che non tutti gli uo-

mini sono giusti, che non tutti gli uomini sono sinceri. Gli faccia però anche comprendere che per ogni farabutto c'è un eroe, che per ogni politico disonesto c'è un capo pieno di dedizione. Gli insegni, se può, che 10 centesimi guadagnati valgono molto di più di un dollaro trovato; a scuola, o maestro, è di gran lunga più onorevole essere bocciato che barare. Gli faccia imparare a perdere con eleganza e, quando vince, a godersi la vittoria. Gli insegni a esser garbato con le persone garbate e duro con le persone dure. Gli faccia apprendere anzitutto che i prepotenti sono i più facili da vincere. Lo conduca lontano, se può, dall'invidia, e gli insegni il segreto della pacifica risata. Gli insegni, se possibile, a ridere quando è triste, a comprendere che non c'è vergogna nel pianto, e che può esserci grandezza nell'insuccesso e disperazione nel successo. Gli insegni a farsi beffe dei cinici. Gli insegni, se possibile, quanto i libri siano meravigliosi, ma gli conceda anche il tempo di riflettere sull'eterno mistero degli uccelli nel cielo,

delle api nel sole e dei fiori su una verde collina. Gli insegni ad aver fede nelle sue idee, anche se tutti gli dicono che sbaglia. Cerchi di infondere in mio figlio la forza di non seguire la folla quando tutti gli altri lo fanno. Lo guidi ad ascoltare tutti, ma anche a filtrare quello che ode con lo schermo della verità e a prendere solo il buono che ne fuoriesce. Gli insegni a vendere talenti e cervello al miglior offerente, ma a non mettersi mai il cartellino del prezzo sul cuore e sull'anima. Gli faccia avere il coraggio di essere impaziente e la pazienza di essere coraggioso. Gli insegni sempre ad avere suprema fede nel genere umano e in Dio. Si tratta di un compito impegnativo, maestro, ma veda che cosa può fare. È un bimbedda così grazioso, ed è mio figlio».

Si tratta della lettera scritta nella prima metà dell’ottocento da Abramo Lincoln e rivolta, come sopra si diceva, all’insegnante di suo figlio. Lincoln chiede al maestro di insegnare al proprio figlio ad amare la conoscenza e la vita,



il coraggio e la pazienza, le vittorie e le sconfitte, il lavoro ed i sacrifici, etc...cosa fa, in realtà? Sta chiedendo al maestro, in fondo, di insegnare al proprio figlio a diventare un uomo, di educarlo non semplicemente a un sapere nozionistico ma, al contrario, di educarlo alla vita che dovrà vivere.

È il maestro che, oltre ad essere credibile e testimone diretto, deve credere prima di ogni altro nel

compito che porta avanti: un compito difficile, impegnativo, e a volte non al meglio retribuito e riconosciuto dalla società. È bene ricordare che la povertà di un paese non si misura soltanto in euro, ma anche e soprattutto nella mancanza della voglia di sapere.

[formatore, socio CuF, Polignano,
Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno X n. 89 aprile 2014

reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Pasquale BONASORA (presidente dell'Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Davide D'ALUTO (stagista), Massimo DICIOLLA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Deni RANIERI

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 339.3959879 - 349.1831703.

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it
Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA):

l'accredito bancario: Cercasi un Fine ONLUS
IBAN IT26C08469414400000000019932

BCC Credito Cooperativo.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
magmagrafic@alice.it · www.magmagrafic.it · 080 5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degli Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo · webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco · vitofalco@gmail.com

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
dell'Associazione Cercasi un fine presenti a
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;
Bari (in due sedi), dal 2004;
Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;
Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;
Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;
Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;
Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;
Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba),
Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009;
Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010;
Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg)
e Toritto-Sannicandro dal 2011;
Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei
Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma
Parrocchia San Saturnino e Roma Parrocchia San Frumenzio dal 2013

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, † Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Giovanna RAGONE, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus. Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.

agendoagendoagendoagendoagendoagendoagendo agendo



POLITICA IN WEEKEND
Melfi, 4-6 luglio 2014

Melfi 2014 vuole riflettere su un nodo fondamentale della politica: Il dialogo tra cittadini, politici e pubblici amministratori. Ci chiederemo se essi dialogano, collaborano e progettano insieme. Da ciò dipende la qualità e l'autenticità di ogni scelta politica. Insieme scopriremo come potenziarla a servizio delle persone e del bene comune.

Saranno con noi per aiutarci nella riflessione il prof. **Giovanni Moro** (*presidente di FONDACA e docente di sociologia politica a Roma Tre e alla Gregoriana di Roma*), la dott.ssa **Laura Massoli** (*dirigente del Dipartimento della Funzione Pubblica*) e l'ing. **Vito Santarsiero** (*già sindaco di Potenza e consigliere regionale*).

Unisciti a noi!

Saremo ospiti della **casa di ospitalità Il Tetto di Melfi** www.albergoiltetto.com

Info: tel 333 9781396. www.cercasiunfine.it